

I gangster israeliani a Gaza

M mondoweiss-net.translate.google.com/2025/06/israels-gangsters-in-gaza

Abdaljawad Omar

June 9, 2025

Nella lunga e aspra storia del confronto tra Palestina e sionismo, poche figure hanno prodotto una rottura epistemica e affettiva così profonda come l'unità di forze speciali sotto copertura che si spaccia per palestinesi. Conosciuta come "unità arabizzata" o "*musta'ribeen*", l'agente israeliano sotto copertura, spesso un ebreo arabo, opera non come un colono visibile, ma come un sosia nativo. Fluente nel dialetto e nei manierismi palestinesi, l'agente arabizzato si muove tra i palestinesi come una presenza spettrale che imita e sorveglia dall'interno, conducendo anche operazioni a sorpresa volte a cogliere la "preda" di sorpresa, sia per arrestarla che per assassinarla. Non si limita a raccogliere dati; incrina la fiducia della comunità e la possibilità di un'auto-riconoscimento collettivo. In questo modo, i *musta'ribeen* non sono solo una forza tattica, ma una modalità di infiltrazione armata che infrange lo specchio attraverso cui i palestinesi si vedono.

Israele ha sviluppato queste unità "arabe" per svolgere operazioni rapide all'interno dei campi palestinesi, densi spazi urbani altrimenti inaccessibili ai soldati in uniforme, con scarse possibilità di cogliere di sorpresa i loro obiettivi. I *musta'rib* erano una risposta alla domanda su come raggiungere il "bersaglio" prima che si accorgesse della presenza dell'esercito.

Questa logica di infiltrazione, da tempo parte integrante della strategia coloniale israeliana, è riemersa nel presente. In un recente video delle Brigate Qassam di Hamas, un'unità palestinese che collabora con l'esercito israeliano è stata definita dalla resistenza come *musta'ribeen*. Usando questo termine per designare i collaborazionisti palestinesi – che normalmente verrebbero definiti collaboratori o spie, *jawasee* – anziché israeliani sotto copertura, Hamas stava deliberatamente destabilizzando il confine tra collaborazionisti e nemici.

Non sorprende che Israele trovi tra i palestinesi occupati persone disposte a sopravvivere grazie alla sua macchina di dominio. Tale complicità emerge non solo dalla stanchezza – l'usura dello spirito sotto un assedio incessante – ma anche dalla flebile speranza di prendere il potere, per quanto marginale, all'interno dell'ordine imposto. È anche il prodotto di intrecci più profondi: le spinte silenziose e gli incitamenti attivi che a volte nascono dalle stesse fila palestinesi. Questo fenomeno affonda le radici nella contraddizione storica tra la resistenza come governo e il governo come ciò che allo stesso tempo imprigiona.

Una delle figure più infami tra questi nuovi delegati israeliani a Rafah è Yasser Abu Shabab, un ex prigioniero condannato per traffico di droga dal governo di Hamas, che ha guidato un gruppo di centinaia di uomini armati che hanno saccheggiato convogli di aiuti a Gaza durante la guerra. La sua ascesa esemplifica come l'interazione tra lealtà di clan,

sopravvivenza materiale, opportunismo e tacito sostegno da parte di elementi all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese si fonda per aprire lo spazio all'emergere di tali bande. La loro presenza cerca non solo di fratturare il tessuto sociale, ma anche di suturare una nuova ferita sopra quella aperta del genocidio.

L'impiego di queste unità collaborazioniste da parte di Israele persegue vari obiettivi.

In primo luogo, servono a ostacolare e deviare il flusso degli aiuti umanitari, trasformando gli aiuti in un meccanismo di controllo .

In secondo luogo, agiscono come esattori fiscali informali, ricavando rendite dalla stessa economia di sofferenza che contribuiscono a sostenere, posizionandosi così come intermediari non solo con la forza occupante, ma anche con l'apparato sempre più privatizzato degli aiuti internazionali.

In terzo luogo, vengono anche usati come meccanismo di appropriazione indebita, sfruttando la disperazione per adescare gli affamati e i giovani di Gaza. Questo potere emerge da ciò che è loro concesso offrire: un sacco di cibo, una promessa di accesso, una possibile esclusione dai massacri. Queste offerte non sono benigne; funzionano come leve di controllo, operando all'interno della tensione tra la sopravvivenza della singola famiglia e la resistenza collettiva (*sumud*) dell'intera comunità. Inserendosi come mediatori tra Israele e la popolazione, permettono alle reti informali e formali di dipendenza e autorità di inasprirsi e crescere. Diventano un punto di riferimento nativo che media con Israele.

In quarto luogo, e forse nel modo più insidioso, fungono da protagonisti in una coreografia propagandistica. Video accuratamente messi in scena – uomini in uniforme che scaricano sacchi di farina o gesticolano in coda agli sfollati – vengono fatti circolare per suggerire l'emergere di un governo palestinese alternativo, apparentemente più "pragmatico" o flessibile, e più disposto a cantare la canzone di Netanyahu.

Their role is not merely to sow chaos, but to gesture toward the possibility of another order. Their very presence foments distrust, interrupting the fragile solidarities that form under siege. They are, in a sense, the first to take the bait: the first to imagine a future nested within the apparatus of extermination. But what they are offered is not life, only its mimicry — a managed survivability within a landscape engineered to extinguish Palestinians' presence — and to extinguish the need for them as well.

And like many such collaborationist phenomena, they disguise their brute turn against their people with mantras such as “popular forces,” the same title Abu Shabab uses to style his band of looters.

But here's the catch: while these groups may be tactically useful to Israel — convenient for rerouting aid, disciplining hunger, and unsettling the already frayed cohesion of Gaza's social fabric — their utility remains fundamentally limited. They are not strategic actors in any transformative sense. Their geography is narrow, their influence parasitic, and their existence tethered entirely to the protective shadow of Israeli power. They are criminals-

turned-collaborators, many freshly escaped from Palestinian prisons at the outset of the war, others are previous employees of the Palestinian Authority in the West Bank, and some with claims of ties to ISIS among their rank. They live, quite literally, off the war: off the aid convoys they loot, off the weapons selectively handed down to them — and off the Israeli military's indulgence.

Mafias without dignity

But what matters most to Israel is not their success, but their spectacle. The point is not that they will win Gaza — no one, including their handlers, imagines that they might — but that they serve as a living performance of infiltration. They become symbols of fracture, carrying with them the suggestion that Palestinian society in Gaza is penetrable, divisible, and corruptible. It shows that resistance has its counter-image.

Their real function is not to govern, but to haunt the boundary between opposition and collaboration. They circulate doubt to render the very idea of a collective will to endure suspect. In this sense, the collaborator militia is less a military asset than a narrative device — an actor in Israel's ongoing effort to narrate Palestinian disintegration as endogenous, inevitable, and perhaps, in Zionist eyes, also “deserved.”

However, their expunged social standing — their exclusion from the communal imaginary — marks their failure to be naturalized into the Palestinian social body, unlike traditional mafias that often root themselves in kinship, neighborhood, or class solidarities. Instead, these collaborators exist in a zone of negative sovereignty: feared, but not respected, known, but not claimed, present, but disavowed. They are best understood as a colonial technology of fragmentation — gangs without loyalty and mafias without dignity.

This technology of fragmentation is, again, not novel. Israel has long cultivated alliances with local actors to manage and disrupt Palestinian cohesion. The recent rise of gangs within Palestinian communities inside Israel is one such example. The convergence of tacit Israeli backing, particularly from intelligence apparatuses, as well as the deliberate failure of policing and broader economic shifts, has produced new, more embedded structures of organized crime.

These gangs are not mere byproducts of social decay; they are symptoms of a managed disorder, cultivated and tolerated insofar as they displace collective agency and re-channel violence inward even among those Israel touts as its own citizens, and employs them happily as propaganda tools to say, “look, we have Arabs who walk the beach. Therefore, we are not racist.”

The same applies to the Palestinian Authority in the West Bank, which today represents the most advanced form of such a gang-like political culture. Cannibalizing the para-state apparatus, the PA governs not only through Israel's shadow but also through its own weaponization of nationalist history. It redraws the boundaries of loyalty and treason, of friend and enemy, in ways that permit it to conceal its gang-like dispositions.

But perhaps this is what is most central in the context of Gaza: like humanitarianism and the obscene genocide, like the Israeli soldier's delight and his festivity in the killing of Palestinians and the destruction of their homes — everything is now laid bare. It is a war without coverings. No sheets, no veils, no ideological blinders. The social form of this collaboration, its crude emergence into public visibility, reveals something fundamental about the nature of this war.

It is not only genocidal — it is obscene and shameless, demanding nothing of the world but passivity. What we are witnessing is not merely a military campaign, but a theater of collapse — not of Gaza, but of the ideological blinders, discourses, and moral claims of a world no longer capable of justifying itself. One gang in Gaza reflects the many gangs that rule over us.

Free speech is under attack—especially when it comes to Palestine.

From the censorship of student voices to the assassinations of journalists in Gaza, the cost of telling the truth about Palestine has never been higher. At Mondoweiss, we publish fearless reporting and critical analysis that others won't touch—because we believe the public needs to know the truth about Palestine.

We're funded by readers who believe in justice, transparency, and freedom of the press.

If you believe journalism should challenge power—not serve it—please make a donation today.

Support Journalism for Justice today

 **fastaction** ? Take future action with a single click.

Log in or Sign up for **FastAction**

Donation Frequency

© 2025 Mondoweiss. Tutti i diritti riservati.